

Interventi

Gianni Galesi (Coordinamento ecologico della Valle del Mella), Pier Luigi Milani (Presidente del Circolo culturale Ghislandi), Valentino Maffina (Responsabile del Settore cultura del Comune di Gardone Valtrompia).

Gianni Galesi

È con sincero piacere che, come Coordinamento Ecologico della Valle del Mella, interveniamo a questo convegno "Incontri Tra/Montani". Piacere che ci viene dalla consapevolezza di essere stati in questi ultimi anni l'unico gruppo politico in opposizione alla scelte perpetuate dalla Comunità Montana e dai comuni triumplini, che è intervenuto costantemente sulle questioni ambientali, sociali, economiche e politiche che hanno interessato la valle trasformandola in un territorio iper-antropizzato. Chi è giunto a questo incontro percorrendo la SS. 325 avrà notato sicuramente come non ci sia soluzione di continuità da Brescia a Gardone V.T.; l'urbanizzazione selvaggia ha fatto sì che tra comune e comune sia scomparsa una delimitazione precisa, cosa che in passato avveniva tramite la presenza di campi coltivati a pesco o a vitigno.

I nostri industriali, artigiani ed amministratori locali hanno preferito la logica del massimo sfruttamento territoriale: l'insediamento industriale fatto da centinaia di fabbriche e da migliaia di officine e quello privato nato e vissuto sulla speculazione edilizia stanno a dimostrare la scarsa lungimiranza di chi ha gestito in questi anni la Valle Trompia. Questo tipo di sviluppo ha portato la valle ad essere una delle zone con la più alta percentuale di tumori d'Italia, ad un inquinamento dell'aria, dell'acqua e delle poche terre rimaste, non secondo a nessuno.

E sicuramente non dimentichiamo le lacrime e il sangue sputato da migliaia di donne e di uomini che hanno vissuto in questi anni le realtà lavorative delle fabbriche triumpline. Questo tipo di sviluppo continua invariato anche in questi giorni: il progetto di costruire una nuova arteria stradale che percorra longitudinalmente la valle sta per iniziare.

Questo vuol dire finire di consumare il poco territorio verde rimasto sul fondo valle, un'ulteriore spinta al traffico privato, un aumento dell'inquinamento aereo e sonoro e, non ultimo una maggiore quantità di vite umane sacrificate (in incidenti) sull'altare del progresso a tutti i costi. Le linee e i progetti contenuti nel PUC (Piano Urbanistico Comunitario) li conosciamo fin troppo bene: in sostanza si tratta di un'ulteriore colata di cemento che investirà la valle nei prossimi venticinque anni. Il tempo di una generazione.

Il progetto di acquedotto di valle che doveva asportare la poca acqua rimasta in alta valle è per il momento fermo, grazie alle centinaia di firme dei cittadini di Bovengo e alla battaglia politica fatta come Coordinamento all'interno della Comunità Montana e all'esterno sul territorio.

Sul problema del bacino del Mella abbiamo organizzato in collaborazione con altre forze sociali e politiche un convegno ad hoc, invitando tutti gli amministratori della valle a confrontarsi su un tema che investe un centinaio di migliaia di cittadini. Naturalmente questi amministratori e questi politici non si sono fatti vedere. Probabilmente perché impegnati a sviluppare un altro tipo d'intervento in alta valle. La costruzione di nuovi insediamenti per uso turistico: alberghi, pensioni, strade di collegamento (una di queste dovrebbe permettere di poter andare a Monte Campione passando per Bovegno), impianti sciistici che si colleghino al Gaver e a Monte Campione, tutto alla faccia della salvaguardia del territorio e dei cittadini che su questo ci vivono.

Tutto questo anche per dire che buona parte dei politici locali responsabili di questa devastazione, sono in prima fila nella riscoperta delle tradizioni locali. delle feste di paesem, nell'alimentare il senso di appartenenza ad una "etnia" particolare, quella "triumplina" così laboriosa, così fedele, così poco propensa al cambiamento radicale della quotidianità. In cambio vogliono solamente voti nelle

consultazioni elettorali, vogliono solamente continuare su una strada che porta la valle in una situazione di non ritorno, facendo sì che neppure le prossime generazioni possano riportare il territorio in una situazione vivibile.

Come "Coordinamento" non aspiriamo sicuramente ad un mondo bucolico, silvo-agro-pastorale, vogliamo che il progresso scientifico, tecnologico e legislativo sia in funzione di donne e uomini reali, e non in funzione del profitto, dell'arrivismo economico politico, del dio denaro che purtroppo ammorbida la Valle Trompia.

Crediamo che questa necessità di cambiamento non sia una prerogativa esclusivamente nostra, anzi, pensiamo sia comune a molte persone di montagna, di collina, di città, di periferia, di pianura, di mare e di laghi: a tutti quelli che desiderano che il luogo natio non si trasformi in luogo dove i disvalori dominanti siano il qualunquismo, l'arrivismo sociale, il potere, il denaro, gli status symbol, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di questo sulla natura. Abbiamo assistito troppe volte inermi ed impotenti alla degradazione costante dell'intero ambiente naturale ed antropizzato che ci circonda.

È partendo da questa fotografia del territorio che vogliamo ripensare e progettare un futuro che sia il frutto del nostro agire quotidiano, sorretto da una forte carica ideale fatta da uguaglianza fra i diversi, di giustizia sociale, di solidarietà tra gli uomini e le donne: dalla consapevolezza che solo attraverso rapporti sociali migliori è possibile far fiorire una cultura che superi gli stessi concetti di appartenenza e di "etnia", una cultura politica più consona alle necessità dell'essere umano che non a quella del capitale. Non può più essere la ricerca di nicchie dorate, luoghi separati da un contesto generale, dove poche persone e/o compagni si trovano e sviluppano tematiche particolaristiche.

Viviamo in un periodo storico di estreme contraddizioni dove l'aspetto saliente dei problemi sembra essere la mancanza di identità e di senso sociale. Dove le generazioni attuali appaiono omologate agli stimoli provenienti dai mass-media ed alienate dalla concentrazione del potere economico, privato, statale, burocratico. Generazioni che sembrano racchiudersi su se stesse nella salvaguardia del proprio privato, incapaci di afferrare e affermare i grandi temi di una rivoluzione etica personale, ecologica, sociale che pure si intravede come possibile.

Ci chiediamo se la nostra vita personale sia in perenne oscillazione a secondo di come si affronta la dura realtà quotidiana: dove l'incertezza economica è una perenne costante, dal clima politico che ci avvolge, da quel che succede nel Primo, Secondo, Terzo, Quarto Mondo, dalle modificazioni globali e locali dell'ambiente.

Ci chiediamo se questa esistenza possa avere un senso senza riacquistare individualmente e collettivamente fiducia nelle capacità ed espressioni tipicamente umane. Nella capacità di pensare criticamente a quanto avviene intorno a noi, di vivere in pace con gli altri e con la natura, nella scelta naturale di ciò che è giusto e ciò che non lo è, e non nella passiva accettazione del male minore.

Nel mutuo appoggio e nella solidarietà che significa prendersi cura di chi in questo momento è il più debole. Nella salvaguardia dei diritti di chi vede sopraffatta e alienata una parte della propria vita, ridando dignità ai rapporti con gli uomini e le donne nel pieno rispetto delle differenze di sesso e di razza. È tutto ciò che in questi anni ci stiamo chiedendo, vivendo in questa valle.

Una valle che in piccolo racchiude tutte le contraddizioni planetarie: non solo il Mella, ma quasi tutti i corsi d'acqua sono diventati fogne a cielo aperto; non solo in valle assistiamo ad un potere politico amministrativo che si burocratizza senza una visione reale del prossimo futuro, ma che concentra anche gruppi di potere dediti alle clientele e agli affari, che tralasciano di fatto la salvaguardia del territorio e la qualità della vita dei suoi cittadini; non solo in valle si esprime tra la montagna e città la contraddizione tra lo sviluppo urbanistico e la salvaguardia del territorio, e si prosegue nel tempo nella depauperizzazione del poco rimasto; non solo in valle sono calpestati i diritti nelle piccole fabbriche e nei laboratori artigianali, ma del frutto che nasce da queste malversazioni se ne farà una bandiera.

Non solo da noi, ma anche da noi, l'immigrazione dei cittadini extracomunitari ci pone di fronte allo sfruttamento economico e culturale del Sud del mondo da parte di un Nord iper-industrializzato, e ci

richiama alla circolarità ed alla mondializzazione dei problemi, al fatto che un battito d'ali di farfalla in Senegal può provocare un tempesta in Valle Trompia.

Come pensiamo di rimanere estranei, di fuggire da questi problemi e da questi fenomeni? Forse rinchiudendoci impauriti nel nostro privato, accumulando piccole intolleranze ed espressioni razziste senza renderci conto che proprio la nostra acquiescenza ci manterrà sotto la costante minaccia che il mondo vivente possa irrevocabilmente essere compromesso da una società impazzita nel suo sviluppo? Non possiamo intendere furbescamente il nostro agire politico o culturale: il fine non giustifica i mezzi, ma questi devono contenere quelli. Ciò significa che ogni iniziativa che affrontiamo, per quanto costretta all'interno di rigidità burocratiche ed organizzative, dovrà risalire alle cause dei problemi ed avere un rapporto conseguente tra le modalità d'intervento e gli obiettivi politici ed ideali che si prefigura di raggiungere.

Dobbiamo riprendere in mano la nostra vita per ridefinire il senso per impedire l'imbarbarimento della società e della politica, per costruire una nuova speranza di cambiamento nella valle che permetta di muovere in avanti le nostre coscienze e smuovere le altrui.

Pier Luigi Milani

Credo che si imponga l'esigenza per questo convegno di tentare l'omogeneizzazione delle esperienze emerse perché mi sembra siano molto diverse le une dalle altre. Bonomelli nell'intervento sulla Valcamonica indicava la nostra vallata come un'area lunga 100 km, con più di 80.000 abitanti, 42 comuni spesso di consistenza anche notevole (superiore ai 5.000 abitanti o comunque superiore al migliaio). Questa dimensione ci dà già tutta la differenza rispetto alle vallate che sono state qui richiamate, come la Val Verzasca, che somigliano di più ad alcune valli tributarie della Valcamonica, dove non a caso si verificano delle esperienze pilota, particolari, che sicuramente richiamano anche quelle in Engadina della Fondazione "Salecina" o quelle della Val Verzasca.

Quella delle vallate alpine è quindi una realtà di vallate molto diverse per specificità storiche, economiche, sociali e culturali. Dovremmo quindi chiederci innanzitutto: queste vallate alpine sono omogenee? Hanno un minimo comun denominatore che le lega? E se sì, per che cosa sono omogenee? Vorrei sottoporre questo interrogativo a noi del Circolo Culturale Ghislandi quando ci ritroveremo a valutare questa esperienza e lo voglio sottoporre a tutti i presenti.

Sono omogenee per economia? Credo che la risposta sia negativa, Esistono vallate con esperienze economiche profondamente diverse; non dico della Val Verzasca – ad esempio – che ha una economia agricola e turistica limitata dalla dimensione stessa della valle; dico della Val Trompia e della Valcamonica.

In Valcamonica abbiamo ad esempio un'economia fortemente mista, dove all'industrializzazione, che ha contraddistinto gli anni '60 e '70 – poi così decimata e falciata dalla crisi che ricordava Bonomelli – si è affiancata un'economia di tipo turistico che ha sconvolto le caratteristiche della valle. Entrambe le attività economiche che coinvolgono migliaia di persone e interessi anche grossi e che alternano situazioni di povertà e di ricchezza, si innestano in un tessuto originario tradizionale contraddistinto da un'economia agricola diffusa e considerevole. La Valcamonica non è mai stata una vallata prevalentemente agricola però aveva una sua caratteristica contadina forte e fondamentale.

Sono quindi omogenee per economia? Penso di no. Credo ad esempio che per la Val Trompia esistano degli schemi più semplici di lettura, cioè una connotazione più industriale e forse agricola, ma sia carente di tutto quello che ha rappresentato il turismo in Valcamonica. Penso a centri turistici come Montecampione, Pontedilegno, Boario Terme, per dire solo i principali.

Sono omogenee per geografia? Abbiamo visto prima di no. Una vallata con 80.000 abitanti non può essere paragonata ad una valle che ne ha 800.

Sono omogenee per tessuto urbano? Anche qui credo di no: ci sono delle vallate con dei paesi – penso alla Valtellina – che conservano ancora le caratteristiche originarie, cioè molto staccati gli uni dagli altri con una distinzione tra zona agricola e zona urbana. In Valcamonica invece il fondovalle è diventato una città in linea. È un fondovalle completamente urbanizzato, pieno di zone residenziali che si alternano e si sovrappongono a zone industriali, artigianali, commerciali, senza soluzione di continuità.

Sono omogenee per "modo di sentire"? Questo sarebbe un terreno di indagine interessante. Quali sono i sentimenti delle popolazioni di queste valli? Ecco, su questo terreno forse possiamo trovare qualcosa che costituisca un nocciolo omogeneo, però è tutto da verificare: non ho elementi per suffragare le ipotesi, lo lancio come interrogativo.

Sono omogenee per situazione ambientale? Anche qui credo che la situazione sia un po' diversa. Da vallate profondamente industrializzate e che hanno quindi problemi di tutela del territorio arriviamo ad altre valli che necessitano di tutela dall'invasione del turismo residenziale speculativo. Posso pensare alla Valtellina ma anche alla nostra Valcamonica e a tante altre valli che hanno beneficiato e anche sofferto del fenomeno turistico di massa.

Il Circolo "Ghislandi" e tutta la fascia di persone che da circa 15 anni tenta di leggere le caratteristiche della Valcamonica non rimanendo rinchiusi dentro il vecchio consueto slogan della Valle come "Calabria del Nord" – slogan ereditato da una situazione anni 60 e da una lettura semplicistica – sono pervenuti ad una valutazione della nostra realtà come una realtà "periferica", concetto questo da soppesare attentamente perché un conto è l'individuazione della vallata come qualcosa di separato, di nettamente distinto dalla città, altro conto è individuarla come "periferia", anche se lontana dalle zone urbane ed industrializzate. Siamo pervenuti a tale convinzione dopo parecchio tempo e credo che debba essere tuttora confermata. Forse potrebbe costituire un'ipotesi di partenza utile anche per i gruppi che agiscono in altre vallate.

Cosa vuol dire leggere la realtà di una vallata come "periferia"?

Significa interpretarne le dinamiche come espansione graduale del tessuto urbano ad una intera vallata che prima era nettamente staccata dalla città.

Zanardelli si batté per costruire la ferrovia in Valcamonica perché questa era isolata, non aveva sbocco verso la città, verso la pianura, era quindi una valle isolata, chiusa (da un punto di vista industrial-capitalistico, non certo in senso assoluto). Noi oggi abbiamo il problema inverso: la Valcamonica è invasa continuamente da tutte le tendenze, le necessità, le spinte che vengono dai grandi centri urbani. Quindi siamo alle prese con il fenomeno del decentramento produttivo che richiamava Bonomelli. Il decentramento produttivo, forse non dappertutto è conosciuto, significa una miriade di piccoli laboratori che occupano dalle 5 alle 15 persone, che sono sorti nella nostra valle per utilizzare la forte presenza di manodopera femminile in condizioni di carenza di tutelabilità sindacale.

Abbiamo ad esempio il fenomeno del terziario commerciale, con la moltiplicazione assurda dei punti vendita alla quale si sovrappone una esplosione successiva di supermercati, ipermercati, grande commercio. L'economia della valle si caratterizzava precedentemente per la prevalenza dell'industria manifatturiera, ad esempio la siderurgia.

A questo poi si è sovrapposto il business turistico: circa 15 anni fa, da parte dei grandi interessi economici si è cominciato a vedere la Valcamonica come possibile luogo di investimenti redditizi e di speculazioni. Da qui sono nati i progetti per le cittadelle ad alta quota sul modello francese (per fortuna non tutte realizzate), create dal nulla, autosufficienti, quasi senza alcun rapporto con l'ambiente economico circostante. Sono nate poi le realtà dei grandi centri turistici dallo sviluppo-potenziamento dei centri tradizionali (Pontedilegno, Tonale, Borno, Boario Terme...). Quindi la Valcamonica ha cessato, almeno per una sua parte (il fondovalle e metà della sua longitudine) di essere una valle alpina nel senso classico ed è diventata una grande periferia di Bergamo, Brescia, Milano. Basta attraversarla

un sabato o una domenica per rendersi conto di quali flussi automobilistici s'incontrino, flussi di tipo commerciale che intasano e rendono intollerabile la situazione della viabilità.

Del resto mi pongo l'interrogativo se sia possibile adeguarsi al circolo vizioso: più cresce il traffico, più si costruiscono strade che a loro volta incrementano il traffico, poi cresce il tessuto urbano e non si finisce mai.

Quindi la Valcamonica come grande periferia. Rimane il problema delle zone non urbanizzate e si ricorda il problema del Parco dell'Adamello. Abbiamo il grande tema delle zone protette, tipicamente montane, con silvicoltura, pastorizia ed economia montana che stanno andando lentamente in malora. Come possono trovare queste zone, nella nostra riflessione, un peso adeguato? Con il Parco Regionale dell'Adamello si va costruendo (teoricamente) un grande polmone verde al centro dell'Europa perché si collega al parco del Brenta, dello Stelvio e dell'Engadina. Forse questo potrebbe essere un elemento di riflessione che potrebbe anche indurci a capire qual è l'impatto che questi parchi hanno con la popolazione. Nell'ultimo numero della rivista "Appunti" abbiamo cercato di indagare perché c'è stata una certa "rivolta" o, perlomeno, una forte resistenza della popolazione contro il Parco dell'Adamello. Questi parchi nel "sentire" della gente di montagna possono essere una risposta alla crisi dell'economia della società montana oppure diventeranno qualcosa di imposto dall'alto, di burocratico, di staccato dai bisogni e dal modo di sentire della gente?

Credo che questa sia una riflessione necessaria perché affronta il nodo se le valli alpine debbano essere valvole di sfogo della città ormai invivibile o se invece possano diventare qualcosa che si rapporti in modo adeguato ai problemi della massa di persone che vive nelle città. Penso a Milano che non sa più dove cacciare 10.000 tonnellate di rifiuti e penso alla gente che ci deve vivere, che spesso è partita dalle valli per andare là a lavorare. Credo che questo sia un tema da affrontare nei prossimi incontri.

Chiudo con un'altra riflessione. Il nostro Circolo Culturale è uno dei tanti centri che ci sono in Valcamonica: purtroppo c'è difficoltà a coordinare i vari centri. Questo aspetto ci fa soffrire perché si nota una difficoltà di omogeneizzazione all'interno della stessa vallata. Per questo abbiamo accettato di buon grado questo convegno che può dare maggior respiro anche all'ambiente culturale della nostra valle. Credo che le realtà che sono state coinvolte in questo convegno e quelle che verranno coinvolte successivamente, dovranno cercare di andare nella direzione di omogeneizzare i temi su cui lavorare e anche le relative esperienze. Propongo qui che le nostre riviste, i nostri giornali, le nostre voci, di qualsiasi genere si facciano ospiti dell'esperienza altrui. Ad esempio noi pubblichiamo la rivista trimestrale "Appunti" che è attenta alla nostra realtà economica e sociale ma che è incapace di collegarsi ad esperienze esterne alla Valcamonica. È un handicap, perché ha contribuito a dare alla nostra attività un carattere – scusate il termine – "camunista", cioè un carattere chiuso, limitato, localista al nostro fare ed agire. Credo invece che abbiamo bisogno di conoscere altre esperienze, di riportarle nella nostra valle e scambiarle con le nostre.

Valentino Maffina

A nome dell'Amministrazione comunale di Gardone Val Trompia, porto il saluto a tutti voi che siete intervenuti a questo importante convegno "Incontri Tra/Montani" organizzato dalla Coop. A.R.C.A. di Gardone V.T. e dal Circolo Culturale "Ghislandi" di Breno.

Esprimo la mia soddisfazione per la scelta della Val Trompia, e di Gardone in particolare, come sede di questo convegno che dovrebbe diventare un appuntamento itinerante.

Per questo voglio ringraziare gli organizzatori, e soprattutto gli amici della Cooperativa A.R.C.A. che, dobbiamo ricordare, in sei anni di vita sono riusciti a segnalarsi per numerose iniziative nel campo etnografico e delle tradizioni popolari, senza trascurare i fenomeni sociali di oggi.

Iniziativa e attività che hanno trovato un grosso successo di pubblico e anche l'apprezzamento e il sostegno degli enti locali, tra cui l'Amministrazione Comunale di Gardone V.T., che per questa occasione ha voluto mettere a disposizione i locali del Municipio.

Ieri sera, durante l'inaugurazione della nuova sede A.R.C.A. a Gardone, abbiamo sentito con interesse e particolare attenzione le parole di G. Maculotti, il quale ha illustrato le direttrici e le motivazioni di questo convegno: contenuti che mi hanno trovato completamente d'accordo.

Il sottotitolo di questo convegno "Alla ricerca dell'identità culturale delle vallate alpine", credo faccia riflettere e contenga un elemento molto interessante, cioè la volontà di riscoperta di entità territoriali come le vallate alpine o prealpine che un certo stereotipo vorrebbe ormai livellare secondo i modelli definiti dall'imperante cultura consumistica e che invece rivelano non sporadiche vitalità tradizionali e notevoli potenzialità degne di essere considerate e valutate.

Un altro aspetto rilevante che muove dal convegno è l'approccio alla cultura popolare che, sappiamo, non è da intendersi come cultura parziale, ma globale.

Ciò significa che quando entriamo nell'analisi di questa cultura, non dobbiamo limitarci a quelle manifestazioni tradizionalmente privilegiate per le loro comuni valenze estetiche – mi riferisco ai canti, alle fiabe, all'arte popolare, pur importanti – ma occorre estendere il campo di osservazione e di analisi a quegli ambiti della cultura popolare molte volte trascurati o lasciati da parte, e che invece stamattina sono stati trattati nelle relazioni, cioè quello sociologico, economico, linguistico di un territorio.

Spero che gli atti di questo convegno possano essere raccolti e diffusi tra un pubblico più vasto e, possibilmente, anche nelle scuole, perché ritengo estremamente interessante e degno di essere conosciuto quanto qui si va dicendo.

Non mi resta che rinnovare il mio apprezzamento agli organizzatori e augurare a tutti quanti buona continuazione dei lavori.